

CONSIGLIO DEGLI ORFANOTROFII
E DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO
— MILANO —

CESIRA DOSSI
Consigliera

Commemorazione
della Signora LUISA ANZOLETTI
1°8 Dicembre 1925

MILANO
INDUSTRIA GRAFICA A. PETTORALI
Via Corridoni, 26

CONSIGLIO DEGLI ORFANOTROFII
E DEL PIO ALBERGO TRIVULZIO
MILANO

CESIRA DOSSI
Consigliera

**Commemorazione
della Signora LUISA ANZOLETTI**

1°8 Dicembre 1925

Il poeta romagnolo, sventurato e gentile, narra, in una lirica delicata, una leggenda della sua Romagna.

Nella casa, dove la massaia sfaccenda, gli adulti ammoniscono la bimba, che osserva ed impara:

.... porta dove l'hai presa
la tovaglia bianca, appena
ch'è terminata la cena!

Bada che vengono i morti,
i tristi, i pallidi morti!

La bimba cresce, diventa la massaia operosa:

pensa a tutto, ma non pensa
a sprecchiare la mensa.

Lascia che vengano i morti,
i *buoni*, i *poveri* morti.

Stendiamo ora qui, anche noi, con la pura solennità di un rito, la simbolica tovaglia, perchè la donna forte e gentile che in questa Casa si prodigò, con intelletto d'amore, torni a noi per confortarci ed ammonirci nell'adempimento del bene.

Voi, figliole, non avete conosciuto Luisa Anzoletti, ma molti, fra coloro che sono qui presenti, ebbero la fortuna di conoscerla e di apprezzarla. Io ricordo d'averla veduta, nella mia pensosa e non serena giovinezza. Veniva, qualche volta, alla scuola Gaetana Agnesi, dove studiavo. Il tratto fine, l'occhio

scuro, profondo, lasciavano nelle giovinette una impressione, che non poteva essere fuggevole.

Ella stessa lasciò scritto:

« Nessun vivo è così presente a noi come lo sono coloro dei quali si può dire: « I morti ascoltano e aspettano ». Noi vogliamo che Luisa Anzoletti, qui, ascolti serena, aspetti fidente.

I morti ascoltano... che cosa? Il ritmo febbrile della nostra vita sì, forse; ma essi bussano al nostro cuore, ne indovinano il palpito secreto; sanno il nostro pensiero nascosto, l'intima pena che ci strugge, a tutti ignota.

I morti aspettano... che cosa? che l'ideale di bene da essi perseguito sia contemplato ed amato, diventi una realtà quotidiana. Luisa Anzoletti sente ciò che pulsa in voi, figliole, attende, come può attendere chi nel mondo passò benefacendo, che i vivi, che voi, abbiate a tradurre in realtà il suo ideale.

* * *

Nacque a Misiano, presso Trento, nel 63, morì colà cristianamente serena, nella sua villa, il settembre scorso. La notizia dolorosa ci sorprese e ci diede una forte angoscia.

La sua famiglia si trapiantò poi a Milano, che divenne, per l'Anzoletti, la città d'adozione. Ma Ella ebbe sempre negli occhi e nel cuore la visione e il ricordo dei suoi monti, delle ridenti valli trentine e forse questo contribuì a dare al suo forte ingegno una spiccata tendenza contemplativa e speculativa.

All'ingegno eccezionale ella accoppiò una delica-

tezza di sentimenti tutta femminile. Si diede con ardore agli studi umanistici. Ricordo di aver sentito tante volte da un'altra scrittrice, che consuma ora, nel rimpianto e nella preghiera la sua vecchiezza — Anna Vertua Gentile — le lodi dell'Anzoletti, che Ella chiamava « la gran Luisa » aggiungendo sempre « una latinista e una grecista!... »

Suoi autori preferiti furono Virgilio, Orazio e Dante; ventenne riuscì vincitrice in un concorso di poesia latina, bandito dal papa Leone XIII, e non fu poca gloria.

Amò la musica, nè altrimenti poteva essere; il padre fu violoncellista di grido, il fratello celeberrimo violinista, è notissimo e ammirato in Italia e fuori.

Luisa amò la musica, tutta la musica; anche quella arcana e dolce che ci suona intorno, sempre; che palpita nelle cose, che canta o piange nei cuori; la musica semplice e pura e forte che il Bertacchi esalta:

.... una musica dorme in tutti i cuori
come dorme una voce in ogni cosa.

Essa è l'antica, mistica parola
che in noi diffonde il mormorio divino.
Se pur non veda alcuno in suo cammino,
l'anima che l'udì, non è più sola.

L'Anzoletti lasciò un'orma profonda nel campo delle lettere. La sua prosa è virile, concisa, pura di forma.

Chi legge « Il divino Artista » rimane sorpreso dalla forza di ragionamento, dalla ricchezza delle argomentazioni, dalla profondità della cultura. Ella lamenta che l'Arte abbia deviato dalle sue pure fonti; combatte il positivismo e il materialismo soffocatori

di ogni idealità, e afferma che, ispiratore di ogni bontà, di ogni bellezza è pur sempre il Cristo, artista divino. Scrivere questo in anni in cui il positivismo trionfava, poteva anche significare la rinuncia serena al facile plauso della folla e alla popolarità.

Il nome dell'Anzoletti è però legato alla letteratura per la poesia, assai più che per la prosa.

Il pensiero filosofico pervade spesso le liriche, ma non tarpa le ali al volo poetico.

« Vita » è il titolo dei primi volumi di versi, e in essi vibrano, insieme con la spontaneità e signorilità delle strofe, la pietà umana, la tenerezza femminile, il canto arcano della natura.

Seguì il volume « Alba » che è uno sprone alla giovinezza d'Italia, perchè forte e buona muova al suo meriggio. Le liriche sono delicate di tinte, pervase di bontà e di purezza.

Ultimo volume, pubblicato nel 1914, « I canti dell'ora », forte di pensiero classico. La poetessa ha ricordi e rimpianti, canta la guerra, la madre lontana dal guerriero, in dolorosa attesa. Il volume comprende anche una lirica robusta e gentile con la quale l'Anzoletti piange sulla tristezza dei vecchi dell'Ospizio, costretti a lasciare l'antica casa di via della Signora, le sue pietre secolari, in cui tante memorie sono sopite, per la nuova casa, posta alla periferia della città, più bella, più ampia, circondata dalla distesa verde e riposante, ma ancora troppo straniera.

La lirica si chiude con un augurio al genio dell'età ventura, con un volo lirico alla civiltà:

O civiltà, che libera e sicura
guardi a la meta — se al sognato lido
approdi il genio de l'età ventura —
.... da le fatiche esausto e gli anni, un fido
rifugio almeno trovi l'uom canuto
per la sua fine!

Erompe il santo grido
dal cuor dei buoni. Sia come un saluto
benedicente! Annunzi in ogni dove
co' squilli e canti del fraterno aiuto
la primavera delle genti nove.

L'Anzoletti divide nettamente i poeti in poeti del bene e poeti del male. Con Giovanni Pascoli (chi non ricorda la prefazione delicata a « Fior da fiore? ») afferma che la poesia ha una altissima funzione educativa. Se dimentica questo suo nobilissimo compito, se lo tradisce, essa non è più che verso sonante. Luisa Anzoletti fu coi poeti del bene. Leggerla significa contemplare ed amare; significa prepararsi e confortarsi per l'esercizio diuturno della virtù fidente e operosa.

Tutta la sua opera fu ispirata alla religione. Amò Dio con tutta l'anima e da questo amore derivò la fortezza, la temperanza nella gioia, la serena rassegnazione nel dolore. La vedova di Cesare Battisti affermò che la religione, in Luisa Anzoletti, fu *pensiero, amore, opere*. Nè meglio di così si sarebbe potuto sintetizzare e definire.

Pensiero, amore, opere è la religione delle anime grandi e pure.

Pensiero perchè è necessario accostarsi alla fonte di luce, ogni giorno; alla luce, che è Verità. Nè la con-

templazione è passiva; da essa nasce l'amore, e l'amore è spinto al bene; è la leva del mondo.

Dante giunto nella valletta amena, desideroso di continuare la sua ascesa faticosa e salutare sul monte di purgazione, che sorge dalla marina azzurra, non mai solcata da nave, si sente dire da Sordello, il quale frega in terra il dito:

..... Vedi? Sola questa riga

Non varcheresti, dopo il sol partito.

Cala la notte: e chi cammina nelle tenebre può retrocedere, può discendere; per procedere, per ascendere bisogna essere nella luce.

La vasta, profonda cultura religiosa, è godimento per l'intelligenza, è forza per la volontà, è purezza e santità d'affetto.

L'Anzoletti afferma ancora che la legge morale, per diventare un imperativo categorico, deve ricevere la sua sanzione dalla legge divina. « Colui che ha fatto te senza di te, non salverà te senza di te, » dice Sant'Agostino; ma Dio ci ha data la sua legge e la sua grazia, che ci sorreggono sulla via della salvezza e della libertà.

Per questo l'Anzoletti vuole che l'educazione delle orfane abbia per granitico fondamento i precetti divini del Vangelo. Lo afferma nel discorso che tenne qui, nella sua qualità di Consigliera Delegata, durante la solenne distribuzione dei premi del 1910:

« Noi vogliamo — sono sue parole — che le nostre orfanelle beneficate entrino nella vita domestica e sociale a beneficiare. Per questo ci sta a cuore che la loro educazione abbia a fondamento i sublimi precetti

della religione di Cristo. Le virtù che più nobilitano l'uomo, la stessa coscienza onesta, esigono le nozioni di una fede incrollabile per non venir meno tra le dure prove ed i sacrifici inevitabili, specie là dove la vita non sorride come un divertimento ».

Per tutta la vita Ella perseguì un ideale francese; ideale di bontà, di semplicità, di carità silenziosa e inesauribile.

Il Santo che a frate Leone disse, con la dolcissima voce:

« E però odi, frate Leone; sopra tutte le grazie e i doni dello Spirito Santo, le quali Dio concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo e volentieri sostenere pene, ingiurie, obbrobri, disagi, imperocchè nella croce dell'afflizione e della tribolazione, sta la perfetta letizia » apprese a lei a scoprire in ogni creatura una bellezza, in ogni vita una speranza, in ogni cuore un palpito di bontà.

La educò a sacrificarsi e a sorridere, a soffrire e a chiamar provvida la sventura, a dare e a non chiedere nulla: Così Ella scrive:

una salvezza

divina resta all'orribil tarlo

ch'entro rodendo, l'anima consuma

a quei che amore non ottenne: il darlo!

Educata alla scuola delle celesti cose ella sentì tutta la nobiltà della missione della donna nel mondo, e attese a risolvere il problema femminile, temperando le moderne esigenze della donna con l'idea fondamentale cristiana.

Nel discorso qui tenuto ella afferma un sentimento,

un convincimento nel quale è sicura di avere consenzienti tutte le persone di cuore.

« L'assenteismo della donna dal focolare domestico — dice — fatto ai dì nostri quasi universale, reso quasi necessario dal moderno meccanismo della vita, dalle nuove esigenze del progresso industriale, dallo sforzo intenso del lavoro per la conquista del benessere economico, si risolve, pur troppo, in una demolizione della famiglia, costituisce una vera piaga sociale ». È ben vero; ma l'ideale fulgido e puro della donna tutta per le culle e il focolare, sacerdotessa nella sua casa, come l'Anzoletti sognava, consenzienti con lei tutte le persone di senno e di cuore, diventa, per le moderne esigenze, sempre più inafferrabile.

Partecipò — con fede d'apostolo — alla campagna contro il divorzio. Fu nettamente antidiivorzista, in nome della donna italiana e del dovere sociale, ed esaltò la bellezza della fedeltà, la santità del dovere. Ella voleva la donna pura e forte, della quale è detto nella Scrittura: *Non extinguetur in nocte lucerna ejus.*

Accanto a Dio e alla famiglia, la *patria*. « Nella fede religiosa, nella virtù della donna, nel culto della famiglia — sono sue parole — ella riconosce gli elementi più forti del patriottismo. Così pensava, meditando, il grande dalmata cieco, che nell'anima ebbe tanto splendore di luce; così il Pellico forte e mite, che all'orrore dello Spielberg, tomba di vivi, portò il palpito di un paese profumato d'aranci, bagnato di sangue, che i suoi figli tramuta in eroi.

Trentina, l'Anzoletti rivendica la romanità di

Trento, ricordando, in un dotto articolo su San Vigilio, come fin dal 222 A. C. le Aquile romane abbiano fissato sugli spalti dell'Alpi i confini d'Italia; e come nel '49 Trento ottenesse da Cesare la cittadinanza romana, cittadinanza che la faceva diventare la chiave delle porte d'Italia.

« Ma forse l'Austria — ella scrive — non vuol ricordare, tanto glie ne è amara la memoria, che lo splendido Municipio di Trento non fu solo romano per sè, ma focolare irradiatore di romanità su tutti i popoli alpini circostanti. Ma non voler ricordare non significa poter cancellare le orme dei legionari di Roma, la magnifica storia del Trentino romano, le impronte eterne dello spirito italico, che ogni pietra di Trento rivela, nè ammutolire gli uomini che parlano la lingua di Dante, nè capovolgere il corso dell'Adige. »

Eletti custodi della italianità di Trento sono San Vigilio e Dante. San Vigilio, l'Anzoletti lo ricorda con palese compiacenza, ebbe a compagni nell'apostolato Martirio, Sisinio, Alessandro, mandati da Sant'Ambrogio in val di Non, perchè lo aiutassero a convertire. Furono il 29 maggio dell'anno 397 arsi su un unico rogo. Sant'Ambrogio ne raccolse piamente le reliquie e le collocò nella chiesa di San Simpliciano, dove sono anche oggi. E perchè dovrei tacere la tradizione gentile, cantata dal Berchet, coi versi sonanti e incitatori?

Il 29 maggio 1176 mentre il clero e il popolo lombardo nella chiesa di San Simpliciano invocavano la vittoria della Lega sul Barbarossa, tre colombe si le-

varono improvvisate dall'altare, uscirono all'aperto, e con volo sicuro giunsero sui campi di Legnano, e stettero, sull'antenna del Carroccio, finchè durò la battaglia. Il popolo disse che le anime dei tre martiri si manifestarono così e protessero il diritto degli oppressi.

Leggenda bella, italica, propiziatrice, dice l'Anzoletti, patriota senza esitanze. Nel 1901 in un forte discorso difende il diritto dei Trentini all'autonomia. Scrive versi ardenti per l'inaugurazione del monumento a Dante di cui il Pascoli dice:

Termine Santo, che noi, stirpe dura
d'agricoltori — col vetusto rito
piantammo, a vista dell'età futura
presso una siepe viva — o tu, che il dito
intendi, il dito che non sa l'oblio
verso la nostra siepe di granito,
grida — verso la grande Alpe di Dio
con quella voce — onde tonò l'inferno:
« Di là c'è vostro — ma di qua c'è mio! »

I versi virili e coraggiosi dell'Anzoletti suonano così:

Te, dall'aura natia per la straniera
fuggiasco, senza pan pellegrinando,
allegro l'idioma, ove la vera
patria trovasti, nell'iniquo bando —
idioma vitale
che, dal labbro materno, a noi deriva
perché la *patria viva*.
Che può sovr'esso ostil livor? che vale
stender rapaci artigli?
Vendica Dante il gran retaggio ai figli!

Un altro discorso vibrante ella pronunciò nel X° anniversario della inaugurazione del monumento a

Dante nel quale esaltò l'idea di patria e i diritti del Trentino. Assisteva anche il Commissario austriaco e fu miracolo se la donna coraggiosa sfuggì al carcere.

Durante la guerra la sua villa fu però perquisita più volte e libri e manoscritti pur troppo andarono perduti.

Ma Dio riserbava all'Anzoletti una gioia ineffabile. Vinta la grande guerra, Ella, alla presenza del Re e della Regina d'Italia celebrava, in Trento redenta, l'anima della gente trentina « pronta a muovere alle conquiste morali, che sole possono assicurare all'Italia, nella civiltà della pace e del lavoro, i frutti gloriosi della sua vittoria. »

Tale Luisa Anzoletti. Io l'ho richiamata a voi, figliole, a voi che non l'avete conosciuta. Ricordatela. La mia parola è molto modesta, ma viene dal cuore, spontanea e calda: è sincerità l'affermarlo.

Noi non ripiegheremo, ora, la simbolica tovaglia; noi vogliamo che Luisa Anzoletti rimanga e ascolti serena ciò che qui pulsa intorno a voi, e ciò che pulsa in voi; vogliamo che qui aspetti fidente.

« Quando i tempi sono maturi — ella lasciò scritto — e pronte le buone volontà, il Divino entra nascostamente nel mondo e prossima è l'ora della sua manifestazione ».

Bisogna affrettare quest'ora.

E Luisa Anzoletti che di là dalla vita « dal supremo culmine del Vero » ascolta e aspetta, vegli e conforti le sue orfane, perchè affrettino, con virtù di cristiane e di italiane, la manifestazione del Divino nel mondo.





